

Questo è un gioco. Questo è un gioco?

“In-ludere, ovvero essere nel gioco”

Giovanna Gobattoni

Insegno nella scuola dell'infanzia da molti anni, non riesco ancora a sentirmi esausta di questo lavoro per lo stimolo che ricevo costantemente dai bambini. Le loro domande.

Un giorno mentre osservavo delle produzioni di un gruppo di bambini me ne esco con l'espressione “complimenti!”. Una bambina mi guarda meravigliata e mi controbbatte: perché ci dici così maestra? Allora cerco di capire cosa la bambina intende e perché ha un'espressione un po' contrariata, e arrivo alla conclusione che quel tipo di espressione viene di solito associata a comportamenti scorretti o poco consoni. Noi adulti usiamo spesso un registro ironico specie nei rimproveri, nei quali i bambini non sono nelle condizioni di individuare “la cornice” dentro cui ci muoviamo. O meglio, non sono coinvolti nello slittamento tra un piano di realtà e un piano ludico di cui non gestiscono le regole.

I bambini sanno quanto stare nel gioco sia vitale ed essenziale e quanto il gioco sia cosa seria. In questo senso i bambini non dimenticano mai di comunicarsi il segnale “questo è un gioco” e sono anche molto bravi nello stabilire le regole. Molte conflittualità tra loro nascono dal rifiuto a cambiare i vincoli stabiliti. Una bambina si avvicina e mi dice “non mi vogliono far giocare”. Dialogando con il gruppo che rifiuta, mi viene spiegato che quello è un gioco di leoni e la bambina vuole fare il cane. A quel punto nasce la trattativa su come modificare le regole inserendo un nuovo animale o adattando il desiderio di impersonare il cane da parte di quel bambino e scegliendo un animale più consono al gruppo dei leoni. Questo per dire che la cornice del gioco dei bambini è spesso molto rigida ma è anche continuamente sottoposta alla dinamica della trasformazione data dagli interventi di altri soggetti. Il sistema gioco si muove dentro una forte matrice relazionale in cui si incontrano schemi fissi e elementi creativi che rendono sempre innovative le dinamiche. La conflittualità inerente il giocare è spesso letta da noi adulti come negativa perché fastidiosa o comunque a rischio di escalation. Ma, come ci insegna la pedagogia della non violenza, primo tra tutti Daniele Novara, il conflitto non è il problema, ma semmai il sintomo di una crescita di un processo evolutivo. Spesso delle mamme confidano a noi insegnanti le dinamiche con l'amichetta del cuore: la cerca ma poi litigano. E io rispondo : si litiga con gli amici. Nelle nostre aule sovraffollate è difficile accettare una tale filosofia, è spesso necessario, per pura sopravvivenza, interrompere e censurare dall'esterno i contenziosi. Ma alla radice del nostro comportamento adulto c'è una prassi di pseudo tolleranza, quella per cui Bateson perde la pazienza e inveisce contro la scuola che “rintontisce”, che non mostra più la differenza tra una cosa e l'altra e nega i contorni. Come afferma la studiosa di processi interculturali Antonella Fucecchi, “se sottovalutiamo il conflitto e dunque la portata e la

responsabilità di farsene carico, perdiamo una chiave di lettura essenziale per esplorare la complessità”.

Il gioco, come bene ci spiega Bateson, è un’attività fortemente complessa dove si combinano il processo primario e secondario, da qui il carattere illusorio del gioco. Nel ludens il bambino è dentro un territorio che esplora come reale, ma insieme sta usando una mappa. Quella mappa che esclude chi non ne condivide le scelte. Ma include chi riesce ad interagire con essa inserendo nuove variabili.

Noi insegnanti dell’infanzia costruiamo spazi, tempi e percorsi educativi nel continuo e incessante affanno di coinvolgere i bambini, ma la prova ultimativa che i nostri sforzi arrivino a buon fine è solo quando li osserviamo a distanza e notiamo che gli stimoli che abbiamo proposto loro sono diventati l’humus costitutivo di un personale percorso fantastico. Non succede sempre, quest’anno quando un mio alunno ha gridato in giardino: sono Giovanni senza terra! Allora ho capito di aver centrato un bell’obiettivo: le storie raccontate, viste e disegnate di un improbabile medioevo inglese che produceva una Magna Charta, da rispettare e non da mangiare, come all’inizio sospettava più di qualche alunnetto, erano diventate un gioco nuovo e appassionante.

Laddove riusciamo a tracciare mappe di naturale condivisione con i nostri bambini è nelle attività nella natura. Seminare, zappare, produrre compost, ma anche visitare il bosco, genera continuamente nuovi giochi spontanei in cui “gli atti progettati hanno valore nei termini del loro valore implicito immediato” come ci insegna la dottoressa Mead.

Ed è questa una grande lezione pedagogica: l’atto educativo è tale solo se è una causa che contiene in sé già l’effetto. La possibilità di apprendere ad apprendere si verifica in un contesto che fornisce significato ai nostri gesti quotidiani. Giocare con la terra, ovvero, raccogliere, scavare, toccare, annusare sono attività che richiamano la riscoperta di una natura ancestrale dove l’individuo si percepisce in contatto continuativo con l’ambiente. Un nonno ci ha regalato dei bei lombriconi da ospitare nel nostro compost. Quando ne abbiamo fatto conoscenza, passandoceli delicatamente di mano in mano, io ho commentato : “certo bello non è”. Un bambino ha replicato : perché non è bello ? Devo dire che mi sono trovata senza parole. Davo per scontata la bruttezza del lombrico, ho aggiunto: beh, ha un colore spento, insomma mi sono arrampicata sugli specchi. In questo momento la spiegazione che mi do sul commento del bambino è che il contatto con la natura stimola nell’essere umano “la percezione del senso di unità di biosfera e umanità che ci lega e ci rassicura tutti con un’affermazione di bellezza”. Questa unità di fondo è estetica. Il lombrico dentro le mani sporche di terra dei bambini risponde ad una percezione di armonia in un sistema terrestre dove le creature si riconciliano. E che può costituire un primo alfabeto per la cittadinanza terrestre di cui parla Morin.

Il pasticciare con la terra dei bambini ci richiama ai pasticci che servono : quelli utili a rompere i cliché a disfare le idee e a mescolare i pezzi le regole.

Se il gioco dei bambini è per loro la vita. Esperienza senza la quale non si dà crescita né sviluppo. Quel gioco infantile insegna qualcosa anche a noi: la vita in generale rispecchia le dinamiche ludiche. “Il suo scopo è di scoprire le regole, le regole che cambiano sempre e non si possono mai scoprire.”

Stare dentro il paradosso, dentro l'illusione, ovvero in-ludere è una dimensione della vita. Come ci insegna il percorso buddista: viviamo immersi nel gioco delle illusioni. Al tempo stesso siamo in grado di leggerle e riconoscerle ed è proprio questa consapevolezza che ci consente l'emancipazione. Perché se non si dà vita senza illusioni, non si crea valore senza consapevolezza. Allora il gioco diventa uscire ed entrare dalle proprie illusioni costruendo un percorso in cui queste diventino carburante di crescita e non di stasi. Attaccarsi alle illusioni significa non voler crescere, rifiutare il cambiamento e, dunque, per paradosso, rinnegare proprio la spinta vitale generatrice anche di illusioni. Dunque ci tocca vivere in questa danza creatrice dove l'equilibrio precario genera armonia.